

Fra le iniziative maturate in occasione del centocinquantenario della scomparsa di Giuseppe Mazzini spicca quella del Centro Cooperativo Mazziniano di Senigallia che ha riproposto *Dei doveri dell'uomo*, in una edizione curata dal prof. Marco Severini che, per l'occasione, introduce il volume con un saggio importante e attualizzante sulla *Lezione dei Doveri mazziniani*.

Marco Severini è già noto ai lettori di questa rivista; insegna Storia dell'Italia Contemporanea e Storia delle Donne presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Presiede l'Associazione di Storia Contemporanea, che conta 470 soci in tutto il mondo, e ha scritto decine di saggi e curatele sulla storia politica, odepiorica, sulla storia della storiografia e sulla storia delle donne; ma soprattutto, molti suoi lavori sono stati dedicati proprio alla figura di Giuseppe Mazzini e al Risorgimento italiano.

Gli abbiamo sottoposto alcune domande a partire da questa sua ultima iniziativa sui Doveri.

**V**iviamo in mesi in cui l'attenzione è rivolta allo sviluppo delle dinamiche dalla tragica guerra in Ucraina, agli effetti perduranti e perniciosi della pandemia e, in generale, a un mondo che sta attraversando un pericoloso momento di nuovo assestamento a livello geopolitico, mentre continuano a incomberci i problemi ambientali, i drammi delle disuguaglianze diffuse, la crisi stessa del concetto di democrazia. Nel momento in cui viene riproposta la rilettura dei *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini forse bisogna spiegare subito se si tratta soltanto di un (doveroso) momento celebrativo, oppure se il lettore in queste pagine potrà trovare anche risposte a qualcuno dei gravi interrogativi che oggi gravano minacciosi.

Come la verità è la principale vittima di ogni guerra, così la storia e la ricerca storica lo sono della maggior parte delle celebrazioni. Il risultato è tremendo: di Mazzini si conoscono poche cose, semplificate e banalizzate, se non addirittura "adulterate". Consentimi un esempio che mi ha

## MAZZINI, 150 ANNI DOPO *DEI DOVERI DELL'UOMO* OGGI DIALOGO CON MARCO SEVERINI

A cura di SAURO MATTARELLI



Marco Severini



G. Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, a cura e introduzione di Marco Severini, Fano, Aras Edizioni, 2022, pp. 202, euro 18,00

coinvolto in prima persona: il Centro Mazziniano di Senigallia e l'Associazione di Storia Contemporanea hanno lavorato a lungo negli ultimi mesi non solo per realizzare una nuova edizione dei *Doveri*, uscita il 10 marzo 2022 e illustrata da bei disegni dell'artista Michele Sperati, ma per renderla oggetto di un tour: siamo andati a parlarne nelle scuole e nelle aule universitarie, nelle biblioteche e negli archivi, in incontri pubblici e, ancora, in altre occasioni con una comunità che stenta a superare i dubbi e le perplessità originati dalla pandemia. In tali circostanze, la maggior parte delle persone incontrate ha ripetuto che sapeva quasi nulla di Mazzini, meno che meno del messaggio attuale del suo best-seller: gli esseri umani non devono vivere per sé ma per gli altri e il fine dell'esistenza non consiste nell'essere più o meno felici, ma nel rendere migliori se stessi e gli altri.

Tra le parole-chiave della tua *Lezione* ho annotato termini come: "concretezza", "modernità" eppure, sai bene che questo è un mio cruccio ma lo confermi anche tu in questa prima risposta, sembra esista una sorta di barriera che separa Mazzini dal grande pubblico. Cerchiamo di approfondire: che interpretazione ne dai? Latitanza degli storici o tempi inadatti a una filosofia politica che chiama all'associazionismo, alla coe-

renza tra i nostri pensieri e i nostri comportamenti, all'educazione come sistema di base, al concetto di popolo distinto da quello di massa, alla libertà intesa come responsabilità individuale e sociale?

In parte ho già risposto, ma cerco di spiegarmi meglio. L'attuale società presenta molteplici problemi e da due anni di emergenza sanitaria (non ancora finita) siamo passati alla guerra alle porte orientali dell'Europa, senza considerare che uno dei filtri principali per verificare la salute di una moderna democrazia, il livello delle disuguaglianze e delle disparità sociali e civili, non solo non si è ridotto, ma è aumentato. La pervasività di quell'egoismo connesso alla società capitalistica, da cui metteva in guardia Mazzini, è ormai completa. Tuttavia, non per questo bisogna arrendersi e men che meno lo devono fare gli intellettuali. Un intellettuale è tale se non rinuncia ad esercitare il pensiero critico, a interrogarsi e a dubitare, a proporre analisi fondate e a parlare con la gente. C'è una comunità scien-

(Continua a pagina 6)

## DEI DOVERI DELL'UOMO OGGI

(Continua da pagina 5)

tifica, ma anche quella dei lettori. La società attuale ha fortemente bisogno di una radicale rifondazione, così come la politica necessita di un profondo turn-over: tali urgenze vanno affrontate con la "forza" mite della cultura, come diceva Bobbio, con il dialogo e il confronto, quelli autentici, dinamici e non fra "truppe cammellate" e "circoli Pickwick". Uno dei miei contemporaneisti preferiti, Tony Judt, evitava sistematicamente di parlare durante le riunioni accademiche con i colleghi storici e intrecciava discorsi con geografi, sociologi, economisti, studiosi di diritto e così via.

Ogni volta che ripenso a questa scelta, riportata in un libro felice e originale come *Novecento* (2012), mi viene in mente Marc Bloch e i suoi studi intrapresi nelle università tedesche riguardanti l'etnologia, la storia giuridica, l'economia nonché quella sua idea di sollecitare la partecipazione e gli scambi scientifici tra gli studiosi europei di discipline differenti da cui è nata la rivista "Les Annales".

La quale, però, non ha cambiato subito il panorama della storia: tanto è vero che per molti anni non superò i 400 abbonati. Tornando a Mazzini, le sue idee-chiave di educazione, associazione e nazione sono quanto mai attuali. Ma su di lui si continuano a scrivere, a vari livelli, inesattezze. Il 29 marzo scorso Corrado Augias si è preso un'intera pagina su "la Repubblica" per rimarcare come Mazzini sia stato poco simpatico, "pensoso, severo, malinconico", contrapponendolo *more solito* a Cavour e Garibaldi; in particolare, hanno scontentato sia la considerazione secondo cui il "saggio sui Doveri" sarebbe stato "fatto per alienare fin dal titolo molte simpatie" sia l'affermazione per cui il Genovese avrebbe voluto "che restasse scritto a quale alta moralità civile l'effimera esperienza s'era ispirata", relativamente alla carta costituzionale della Repubblica del 1849.

Un errore. Infatti, come attenti saggi storici hanno documentato, Mazzini pensava che non si dovesse superare nell'epopea romana la dimensione di una dichiarazione di principi e puntare a una Costituzione italiana. Il giorno dopo, ho raccontato questo articolo a un nostro comune amico

"LE EREDITÀ DI MAZZINI SONO STATE OFFUSCATE DALLA RIMOZIONE POSTA IN ESSERE CONTRO DI LUI DALLE CULTURE POLITICHE DOMINANTI: IL LIBERALISMO IN ETÀ RISORGIMENTALE; NAZIONALISMO E FASCISMO; IL MARXISMO E BUONA PARTE DELLA CULTURA DI SINISTRA IN ETÀ REPUBBLICANA"

che insegna in Texas, poco prima di una diretta Fb organizzata da alcuni amici mazziniani: avresti dovuto vedere la sua faccia!

**Oltre alle latitanze, alle pagine mancanti su questo personaggio fondamentale, da alcune parti si è notata una volontà manipolatrice del pensiero mazziniano. Nata addirittura a poche ore dalla sua morte, fino alla nota "forzatura" di Giovanni Gentile, che, probabilmente per assecondare il disegno del fascismo in disperata ricerca di precursori, dipinse il Genovese come un nazionalista, oscurandone, naturalmente, il repubblicanesimo, la tensione "europeista", la visione ecumenica, la religiosità distante dal clericalismo.**

**Ma anche successivamente, abbiamo registrato pesanti travisamenti (inclusi gli eccessi agiografici), che sono andati un po' a scapito della correttezza storiografica, non trovi?**

Quella del 150° anniversario della morte di Mazzini è un'occasione, l'ennesima, per leggerlo o rileggerlo, discuterlo sul suo pensiero e proporre una riflessione critica a un pubblico il più vasto possibile. Fatta eccezione per alcune località ed enti meritori, questo non è stato fatto e la memoria e le eredità di Mazzini sono state offuscate dalla rimozione posta in essere contro di lui dalle culture politiche dominanti: il liberalismo in età risorgimentale; nazionalismo e fascismo tra crisi post-bellica e dittatura; il marxismo e buona parte della cultura di sinistra e di altra matrice in età repubblicana. Da qualche anno questa rimozione è stata studiata in sede storiografica in maniera rigorosa, anche se con risultati differenti. Ad esempio Simon Levi Sullam in *L'apostolo a brandelli* (2010) ha giudicato *Dei doveri* un testo "fortemente pedagogico-paternalistico", proponendo un'interpretazione riduttiva e limitati-

va; mancano in quel saggio sia la visione internazionale di Mazzini sia il portato di studi critici rilevanti. Quanto alla correttezza storiografica in relazione al patriota genovese ci sarebbe molto altro da dire, mentre l'agiografia e i troppi, tanti travisamenti li lascerei nel piccolo spazio che meritano. Cerchiamo però di guardare avanti e di *fare oggi e domani* quello che non è stato fatto in passato: parliamo di Mazzini, leggiamolo in pubblico, ascoltiamo ciò che può smuovere nei cittadini di una Repubblica che non ha mai visto. È difficile, non impossibile. Vedo una società scarsamente propositiva, ripiegata sulle trasformazioni delle due trasformazioni digitali che hanno cambiato le nostre esistenze, sbigottita dalla terribile prova pandemica.

**A conclusione del tuo saggio hai citato, opportunamente a mio parere, il discorso del rieleto presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Un messaggio alto che ha compreso una lettura che potremmo definire mazziniana del concetto di "dovere". È questa la via? Non c'è il rischio che questa cultura venga riconosciuta utile in via di principio, ripresa per i grandi discorsi di circostanza, pensiamo anche a come il presidente Carlo Azeglio Ciampi facesse spesso riferimento a Mazzini, ma rimanga, pur sempre, appannaggio di dichiarazioni "alte" ma lontane dalla pratica quotidiana? In altri termini, ti chiedo di svestirti dai panni dello storico e dello studioso, ci sono passi in cui Mazzini può ancora aiutarci nella vita concreta di tutti i giorni? La sua non rischia di essere un'etica talmente limpida da risultare utopistica o comunque troppo distante dalle paure che ci affliggono?**

La vita democratica necessita in alcuni frangenti cruciali, come quello attuale, di dichiarazioni alte: soprattutto per un popolo, come il nostro, che ha fatto un'enorme fatica a fare i conti con il proprio passato. Alla classe politica si chiedeva, lo scorso gennaio, una prova di compattezza e di maturità, invece abbiamo assistito a uno degli spettacoli più penosi della storia repubblicana. L'etica mazziniana è stata ritenuta troppo a lungo utopistica e distante (soprattutto da chi ha reiterato vieti pregiudizi e non ha mai letto non solo *Dei doveri*, ma libri come *Fede e avvenire*, 1835, che

(Continua a pagina 7)

## DEI DOVERI DELL'UOMO OGGI

(Continua da pagina 6)

ancora oggi ha qualcosa da dire): se però leggiamo con attenzione le opere di Mazzini, nonostante alcune rigidità espressive e qualche schematismo, il suo messaggio per ri-costruire la comunità nazionale è ancora valido: iniziativa popolare, etica del dovere, partecipazione democratica, contrasto forte al materialismo e al consumismo, governo al servizio della comunità, educazione permanente e capace di penetrare qualsiasi cellula della società, a partire dai settori più deboli, abbandonati, dimenticati; e la sua visione internazionale imperniata sulla fratellanza e la cooperazione tra i popoli. Ci siamo, inoltre, dimenticati che i *Doveri* si aprono con una dichiarazione d'amore e terminano con un parallelo tra l'emancipazione degli operai e quella delle donne. Nel secolo di Mazzini si parlava, con il proposito di orientarle, a masse analfabete, oggi ci si rivolge a una maggioranza della popolazione caratterizzata dall'analfabetismo di ritorno o strutturale. È il segno che l'esigenza del dialogo e del confronto, del contraddittorio che sembra scomparso, è più che mai attuale.

Come Associazione abbiamo investito tanto nella *Public History* che è un'occasione concreta per fare e raccontare la storia in maniera diversa e proponendo di essa una versione più briosa e vivace di come viene comunemente ritenuta. Stavo per dire che essa è l'oggetto del mio nuovo libro, in uscita il 15 maggio, e che magari ne potremmo parlare una prossima volta. Ma non lo farò perché non se ne può più di spazi pubblici occupati da persone che hanno scritto un nuovo libro, dell'autoreferenzialità e di pratiche più o meno divistiche. Hai avuto la possibilità di dire tua? Lascia il posto a qualcun altro... Ogni giorno escono in Italia, secondo un recente report dell'Associazione Italiana Editori, 237 libri! Benché più della metà siano riedizioni, sono davvero troppi. Siamo diventati un popolo di scrittori, mentre il 54% degli italiani non legge neanche un libro l'anno... C'è proprio bisogno di un grande educatore come Mazzini. Di qualcuno che, dopo un secolo e mezzo, ci esorti a mettere da parte l'io enfaticizzato in ogni modo e a riscoprire l'ineludibile bellezza del noi. ■

## VERITÀ, POLITICA, MENZOGNA

ATTUALITÀ DI UN'IPOTESI INTERPRETATIVA  
TRA H. ARENDT E J. DERRIDA

di ANNA STOMEIO

**L**a riflessione sulla menzogna e sul rapporto tra verità e politica, del quale spesso la menzogna si alimenta, torna in auge in questi sospesi giorni di guerra, in cui le violenze sui civili e l'esaltazione delle armi sembrano allontanare qualsiasi possibilità di riflessione e di costruzione di pace.

Le intenzioni di pace, che tutte le parti in causa (governi invasori illegittimi e governi procacciatori di armi per gli invasori) proclamano, nascondono di fatto diverse menzogne, se per menzogne intendiamo, come nota Hannah Arendt (*Verità e politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995), citando l'opinione comune, i "necessari e legittimi strumenti non solo del mestiere del politico o del demagogo, ma anche di quello dello statista" (p. 29), al di là dei tormentati dubbi e degli interrogativi etici che nascono nel momento in cui ci si chiede il *perché* di una convinzione così diffusa.

Da questa opinione diffusa, e dai suoi perché, muove infatti *Verità e Politica*, il saggio di Hannah Arendt del 1967, nel quale la filosofa tedesca affronta, nel pieno della polemica sul processo ad Adolf Eichmann, il tema della verità nel suo rapporto con la politica e con la storia e perciò anche con la menzogna.

**DOPO** i suoi reportage sul processo Eichmann, uno dei principali responsabili della soluzione finale e della esecuzione dello sterminio degli ebrei, e negli anni successivi, quando gli scritti sul processo diventeranno l'epocale saggio *La banalità del male*, Arendt diventa oggetto di una raffica di accuse e di menzogne che la spingono a interrogarsi sul "significato assoluto" della menzogna moderna che ha come principale obiettivo quello di nascondere i fatti e di manipolare la storia.

Per Arendt discutere di verità e politica, in quel momento di polemiche e di accuse alla sua persona, significava "riflettere" sul carattere fondante

dell'idea di verità come garanzia della "permanenza" e "perseveranza nell'esistenza", che si attua (si fa *vita activa*, per rimanere nei termini arendtiani) grazie a "uomini disposti a fare ciò che Erodoto fu il primo a intraprendere consapevolmente, cioè *legein tà eònta*, dire ciò che è", "uomini disposti ad attestare ciò che è e che appare loro perché è" (p. 32). L'informazione, dunque. E la comunicazione. Anche se "dire la verità di fatto comprende molto di più dell'informazione quotidiana fornita dai giornalisti" (p. 74).

E ciò perché "la ricerca disinteressata della verità ha origini antiche", più antiche delle nostre teorie filosofiche e dei nostri stati liberali: risale, secondo Arendt, a quando "Omero decise di cantare le imprese dei troiani non meno di quelle degli achei, e di celebrare la gloria di Ettore, il nemico e l'uomo sconfitto, non meno della gloria di Achille, l'eroe del suo popolo" (p. 76).

**LA VERITÀ** per Hannah Arendt è "concettualmente ciò che non possiamo cambiare", supera il contingente e si propone come esigenza esistenziale, e non come mera connotazione delle singole affermazioni. Tuttavia, in politica la verità ha una funzione apparentemente differente da quella che ha nella scienza.

Perciò Arendt riprende la distinzione tra verità *razionale* (tipica delle teorie e delle scoperte, cioè delle verità e degli oggetti che la scienza costruisce) dalla verità *fattuale* riferita ai fatti e agli accadimenti. Proprio quest'ultima, dice testualmente Arendt, non sopravvive "all'assalto del potere" giacché il potere, per sua stessa natura, non può mai riprodurre una verità fattuale, ma solo una verità politica.

"I fatti sono ostinati e resilienti, ma non sono al sicuro nelle mani del potere". E perciò la verità politica riguarda alcuni aspetti della realtà sui

(Continua a pagina 8)